BABILON

TERAPIE GEOPOLITICHE

Il Caffè Geopolitico

associazione di promozione sociale e magazine online

COORDINAMENTO EDITORIALE
Luciano Tirinnanzi, Rocco Bellantone, Pietro Costanzo

Hanno collaborato:

Sergio Romano
Anna Zafesova
Stefano Piazza
Eleonora Tafuro Ambrosetti
Mattia Baldoni
Julian Colamedici
Stefano Marras
Cosimo Graziani
Simone Pelizza
Michele Rosini
Emiliano Battisti

BABILON Il Caffe Geopolitico
associazione di promozione sociale e magazine online

è un prodotto di proprietà esclusiva di Paesi Edizioni Srl, iscritta al Registro degli Operatori della Comunicazione numero 30409, ai sensi dell'art. 16 della legge 7 marzo 2001, n. 62.

© Copyright 2021 by Paesi Edizioni, Roma

Art Director: Emanuele Ragnisco - *Mekkanografici Associati*

Foto: Unsplash

Immagine di copertina tratta dal murales realizzato a Favara, in provincia di Agrigento da Flavio Campagna «Kampah» (alias «F CK»).

#TRAMONTO RUSSO

di Luciano Tirinnanzi

Difficile dire se abbia ragione la giornalista Anna Zafesova, che in questo volume sostiene come le montanti proteste che vanno in scena da mesi tra Vladivostok e San Pietroburgo siano destinate a picconare il potere sinora incontrastato di Vladimir Putin. Oppure se abbia ragione l'ambasciatore Sergio Romano, il quale sostiene come l'opinione pubblica russa sia ancora fondamentalmente dalla parte dell'uomo forte di Mosca.

Di certo, le nuove generazioni russe non hanno conosciuto altro che l'attuale presidente e la stessa società post sovietica si è riconosciuta, forse persino immedesimata in lui, perché orfana di un'ideologia che sostituisse settant'anni di pensiero unico. Al tramontare del comunismo della steppa, si è fatto avanti soltanto un uomo che mischiando coraggio e strategia, sicurezza e burocrazia, ha frullato insieme questi elementi e ottenuto un cocktail che ha fatto digerire a tutti: quello di uno Stato autoritario con un grande potere, sia pur sovrastimato rispetto alle sue reali capacità. Anzitutto economiche.

Ed è proprio questo il punto centrale della vicenda che si lega all'eredità di Vladimir Putin, l'uomo più popolare di Russia dai tempi di Yuri Gagarin.

Nessuno come l'ex funzionario del Kgb ha saputo innescare nel popolo un senso d'identità e orgoglio nazionale che hanno ben funzionato nei momenti più difficili di questo grande Paese. Un Paese che, tuttavia, oggi mostra alcune preoccupanti derive, non soltanto in ordine alla libertà di espressione e di diritti civili, ma anche e soprattutto in relazione alle possibilità di crescita e alle prospettive di sviluppo.

Il crollo dell'economia russa registrato nel 2020 è stato il più alto dal 2009. Ma, anche se la pandemia ha colpito seriamente l'economia di Mosca, la ripresa è stata comunque agganciata e dovrebbe evitare di condurre la Russia verso un declino inesorabile. Anche se, a dire il vero, le misure annunciate lo scorso aprile dal presidente in persona si sono rivelate piuttosto modeste, al punto da poter essere coperte con i fondi già disponibili nelle casse dello Stato. Nessun grande investimento è stato autorizzato o programmato. Semmai questa scelta si è rivelata una mossa il cui obiettivo evidente e principale, per ammissione stessa di Putin, «è garantire la crescita dei redditi reali dei cittadini».

Come a dire che anche il Cremlino ha capito che, rispetto agli scorsi anni, oggi c'è un gran bisogno anzitutto di consenso. Segno che l'idillio tra il grande leader e il suo popolo è quantomeno diminuito. L'economia russa, infatti, ha potuto resistere al primo

anno della crisi sanitaria grazie alla decisione di non imporre un lockdown autunnale. E questo ha permesso di attenuare la perdita verticale di consenso e di capacità di spesa dei cittadini russi, puntando alla stabilità. Ma ha anche evitato di strutturare un discorso di rilancio dell'economia, necessario e soprattutto comune a tutte le grandi potenze.

Quanto opportuna sia stata questa scelta, è discutibile. Vladimir Putin sa che la Russia è in grado di sostenere l'isolamento e le varie forme di carestia: la resilienza alle sanzioni economiche occidentali ne è la miglior dimostrazione. Ma a tutto c'è un prezzo. Questa scelta ha generato inevitabilmente stagnazione e malcontento, due affluenti che portano a ingrossare quel grande fiume carsico dell'opposizione, che scorre da tempo sotto le certezze del consenso di cui godono il Cremlino e il suo principale azionista.

Inoltre, la mono dipendenza dell'economia russa dagli idrocarburi ne fa comunque un Paese a rischio, specialmente nel momento in cui le nuove energie e tecnologie andranno a sostituire progressivamente la centralità del gas e del petrolio nell'economia contemporanea. Anche se ci vorrà ancora molto tempo, è evidente che da parte di Mosca manca la volontà - o la possibilità - di diversificare le risorse in vista del domani.

Una scelta che tuttavia appare imprescindibile per sostenere il futuro. Persino l'Arabia Saudita - che vanta la più grande azienda petrolifera al mondo - l'ha intuito e difatti ha condotto la casa reale a impostare una strategia completamente nuova: una visione per affrancarsi dalla dipendenza di un solo settore, da realizzare nel giro di un quindicennio. E quindici anni sono anche quelli che restano al presidente russo per rimanere in sella al suo Paese. Abbastanza perché Putin non debba temere imminenti defenestrazioni in stile Yanukovich. Ma assai troppi (o troppo pochi) per pensare che nulla accadrà se qualcosa nel frattempo non cambia. Nel nuovo scenario globale, la discontinuità è un valore e il primo a doverlo riconoscere dovrebbe essere proprio colui il quale ha portato la Russia da un sistema chiuso e da una visione tetragona della politica, a una versione più moderna e aperturista della Russia moderna. Ma forse non abbastanza moderna da poterla definire anche contemporanea.

MOLTO VELENO PER NULLA

STEFANO PIAZZA

Che i servizi segreti russi abbiano una vera passione per il Novichok e gli «omicidi di Stato» è ormai un fatto acclarato. Eppure se un tempo erano la freddezza e la discrezione a connotare le eliminazioni mirate condotte dall'intelligence russa in patria così come all'estero, da qualche anno a questa parte a prevalere è stata una spiazzante disinvoltura, sfociata spesso in fiaschi clamorosi

Delle operazioni di intelligence degli agenti dell'Fsb (Servizio federale per la sicurezza) e del Gru (Servizio informazioni) contro gli oppositori politici in Russia, si è più volte occupata la stampa internazionale. L'ultima, in ordine di tempo, è stata il 20 agosto 2020 quando Alexei Navalny, il principale oppositore politico del presidente Vladimir Putin, è stato avvelenato con il Novichok, un pericolosissimo agente nervino di fabbricazione russa, mentre era in volo da Tomsk a Mosca.

L'avvelenamento dell'attivista e blogger che preoccupa sempre più seriamente il potere longevo di Putin, come detto in Russia non è affatto un caso isolato. E ciò nonostante appaia sempre più evidente come i tentativi di sbarazzarsi di oppositori politici, giornalisti e di qualsiasi voce dissonante rispetto alla nomenclatura putiniana, in realtà finiscano quasi sempre per ritorcersi contro il Cremlino. Discredito in tutto il mondo, sanzioni internazionali e isolamento diplomatico sono i risultati di questa strategia, che emergono ancor di più a galla quando, come nel caso di Navalny, il bersaglio non viene centrato.

Ancora più insensata, poi, appare la scelta dei servizi russi di utilizzare delle sostanze chimiche che, oltre a essere difficili da trasportare senza dare nell'occhio, sono pericolose anche per chi le

deve maneggiare. Ma non solo. Sostanze come il Novichock, inserito a suo tempo nel programma sovietico «Foliant» partorito nei laboratori di Mosca e Shikhany, per uccidere necessita di tempo e, pertanto, può essere neutralizzato ad esempio con degli anticolinergici. Come l'atropina che ha salvato Navalny da morte sicura. Senza contare che l'uso di sostanze così specifiche e difficili da reperire, rappresenta di fatto una sorta di «firma» sui delitti che, come tale, rimanda immediatamente a chi li ha commessi o ordinati.

Eppure, al netto di questo lungo elenco di controindicazioni, la lista degli oppositori russi avvelenati e morti, o che l'hanno scampata per miracolo, continua ad allungarsi. Una lista in cui compaiono non solo russi. Il politico ucraino Viktor Yushchenko durante le elezioni del 2004 venne avvelenato con la diossina. Allora riuscì miracolosamente a salvarsi e vinse le elezioni diventando presidente, ma rimase sfigurato a vita, con il viso ancora oggi devastato da centinaia di piccole cicatrici. Tra i casi più clamorosi c'è sicuramente quello della giornalista Anna Stepanovna Politkovskaja, autrice di numerose inchiese sulla guerra sporca combattuta dalla Russia in Cecenia, che dopo aver subìto pesanti minacce, venne avvelenata (senza successo) e, infine, assassinata

nell'ascensore del palazzo dove viveva a Mosca con due colpi di pistola al petto e uno alla testa il 7 ottobre 2006.

Ancora più inquietante è la vicenda di Alexander Litvinenko, ex agente dei servizi segreti russi, diventato poi un oppositore di Putin, al quale misero del polonio-210 (un materiale rarissimo e altamente radioattivo) in una bevanda durante un pranzo a Londra, città dove viveva con lo status di rifugiato politico. Prima di morire, il 23 novembre 2006, Litvinenko accusò pubblicamente il presidente Putin di essere il responsabile del suo avvelenamento e di aver ordinato l'omicidio della giornalista Politkovskaja.

Il Regno Unito e Londra, in particolare, sono il «terreno di caccia» prediletto dagli agenti dei servizi russi assoldati per eliminare chiunque critichi la verticale del potere di Mosca. È il marzo del 2018 quando l'ex spia russa Sergei Skripal e sua figlia Yulia vengono avvelenati sempre con del Novichok che era stato spruzzato sulla maniglia della casa in cui abitavano nella cittadina di Salisbury. Per padre e figlia fortuna volle che, dopo essere usciti di casa, si trovassero in un parco dove, dopo essersi accasciati su una panchina privi di sensi e con la schiuma alla bocca a causa del veleno, vennero soccorsi da un'infermiera che passa-

va da lì per caso salvando loro la vita. Dalle indagini sarebbe poi emerso che, qualche ora prima il loro avvelenamento, erano arrivati a Londra, sotto falso nome, due uomini dei servizi segreti russi identificati in Anatoliy Chepiga e Alexander Mishkin, accusati poi di essere i responsabili del duplice tentato omicidio.

Dopo quell'episodio tra Londra e Mosca è calato il gelo diplomatico e ancora oggi i rapporti tra i due Paesi restano molto tesi. Al punto che ad alcuni oligarchi russi vicini al Cremlino che risiedono a Londra, come il proprietario della squadra di calcio del Chelsea Roman Abramovič, non è stato rinnovato il visto per risiedere permanentemente nel Regno Unito. Oggi Abramovič, che è ebreo, vive in Israele e da lì gestisce il suo impero miliardario.

Se sono molti i casi di avvelenamento saliti alla ribalta, di molti altri non si è mai saputo nulla o quasi. Una storia particolare è stata quella del trafficante di armi bulgaro Emilian Gebrev, finito in coma a Sofia nell'aprile del 2015 dopo che qualcuno aveva spruzzato le maniglie delle portiere della sua auto con una sostanza simile al Novichok. Alla fine Gebrev si è svegliato dal coma. E a distanza di anni dall'accaduto rimane convinto che il tentativo di eliminarlo fosse correlato ai

suoi piani per acquisire una partecipazione nella fabbrica di armi *Dunarit* nella città bulgara di Ruse, al confine con la Romania.

«SFILANDO QUEL BASTONCINO SU CUI SI REGGE TUTTO, CROLLEREBBE OGNI COSA»

ROCCO BELLANTONE

Secondo l'analista politica Anna Zafesova, tra i maggiori esperti internazionali di Russia, Navalny non piace a tanti suoi concittadini perché vuole una rivoluzione che prenda a martellate il sistema politico e burocratico di Mosca per cambiarlo nel profondo. E in un Paese ancora sotto shock per il crollo dell'Urss, un nuovo sconvolgimento sarebbe inaccettabile

Арт фасад
СТАРБАКС КОФЕ

Giornalista e massima esperta in Italia di Russia e Putin, dal 1992 Anna Zafesova scrive per *La Stampa* ed è analista politica per *Il Foglio* e *Linkiesta*. A fine maggio con Paesi Edizioni ha pubblicato il libro *Navalny contro Putin*, al cui interno sono rivelati fatti inediti e segreti del potere putiniano e del suo cerchio magico. Ecco perché, secondo lei, può essere il «martire» Navalny, con il suo movimento sempre più esteso, a porre fine al lungo governo del capo del Cremlino.

Perché queste proteste contro il governo russo sono «diverse» rispetto a quelle degli scorsi anni?

Possiamo parlare di due grandi ondate di proteste: quella del 2011 e del 2012 durante le elezioni per il rinnovo della Duma; e quelle che sono riprese su larga scala a partire dal 2017 e che poi sono proseguite per vari pretesti - dalla riforma dell'età pensionistica al voto amministrativo di Mosca - fino alle ultime di questi mesi. Dal 2017 in poi tutte le proteste sono ispirate e gestite dal movimento di Navalny. Già nel 2011, però, Navalny aveva fatto irruzione nella scena politica dell'opposizione russa da personaggio ai margini dello *star system*. All'epoca l'opposizione era spezzettata in